

negli ultimi anni della Repubblica, godeva ottima fama quella prodotta nella spezieria all'insegna della Testa d'oro, tuttora esistente presso il Ponte di Rialto, che ne esportava parecchia nei paesi del Levante.

Vi si fabbricava però anche a Gorizia. Qui, come a Venezia, la preparazione avveniva con una cerimonia speciale e sotto il controllo dei fiduciari, appositamente nominati dagli Stati provinciali.

I componenti e il modo di preparazione costituivano un segreto custodito gelosamente. Dai profani si sapeva soltanto che ben settanta ingredienti c'entravano in codesto rimedio, considerato una panacea universale.

Da un manoscritto, dei primordi del diciottesimo secolo, rileviamo che la triaca veniva fabbricata nel 1715 nella spezieria goriziana gestita da Antonio Verier, e che, l'assistenza ed il controllo alla fabbricazione, era demandata ai seguenti commissari:



Mortaio in bronzo per la triaca

Giacomo Brunetti, deputato, civico gastaldo e rettore di Gorizia; Ferdinando barone Formentini, deputato; Giambattista Radieucig, deputato; Giacomo Scagnetti, deputato; Giambattista Bosizio, medico fisico primario; Ignazio Testa, medico stipendiato; Francesco Stecagioni, speziale a Gradisca, incaricato dai Deputati alla Sanità quale revisore delle droghe e assistente alla composizione; Giampaolo de Silvestri, assistente giurato e deputato dal gastaldo di Gorizia; Giacomo della Zotta, cancelliere della Sanità, questi aveva l'incarico di apporre i sigilli della Comunità alle polveri, alle droghe ed agli altri ingredienti.

I recipienti contenenti quel medicamento portavano sull'etichetta la seguente scritta:

«Theriaca D'Andromaco - Nuovamente fabbricata nella Officina da Antonio Verier - Pubblico stipendiato Spetiale - All'Aquila Trionfante».

Lo stesso Verier aveva compilato un catalogo delle cencinquanta piante medicinali, che si trovavano a quei tempi nel Goriziano, con l'indicazione del luogo ove crescevano; l'opera era «consacrata agli Incliti Stati dell'Inclita Provincia di Gorizia» e portava la data ventiquattro agosto 1715.

Trascriviamo fedelmente i nomi accennati da quell'erborista:

Giardino dell' Ec.ma Casa Rhabata, e delli R: P: Cappuccini; monte S. Valentino; monte Santo; sotto il ponte di pietra appresso il Lisonzo; braidà Rhabata; siepi verso S. Pietro; a Canale sopra la prima fontana; la Castagnavizza; la Vertoibizza; la Bianca; la madona di grat; Castello di Raiffembergo delli Sig. C: Lanthieri; al ponte dietro l'arsenale di legnami; verso piuma; strada del Sig. Studenez; Panoviz; palazzo del Cingraf; Planina; muri vecchi sopra le case del Castello et sopra il muro dell'orto del Sig. Simonetti; Barcha di Potgori; molini di Salchano; colli verso S: Mauro; prati della Bianca; capella del monte Santo; paludi appresso Ljach; colli per andar a San Floreano; Gargaro; molino della Groina; Stiach dietro la Casa del Sig. C: Lanthieri; vie verso il corno; strada del ponte; strada verso il Castello; fontana del Panaviz; S: Andrat; campi del Vitorelli alla Pia-ciuta; molino del Corno; Senaus; prati del Jach; Strada per andar dal Tentor.

*

Nelle sabatine autunnali, quando sulla tavola pompeggiavano i lucidi fiaschi ricolmi di gustoso vino novo, che venivano vuotati allegramente per spegnere la sete provocata dalle castagne arroste, si proponeva lo scioglimento d'indovinelli, che mettevano il buon umore alla chiassosa brigata, convenuta in una o l'altra delle numerose osterie della città.

Nei tempi andati era molto bene frequentata quella situata al numero ventiquattro in Via Ascoli (da la Brissa dal Ghet), che conservava, ancora sul finire dell'altro secolo, intatta la fisionomia delle osterie goriziane del Settecento. Sulla parete di fianco al